**Ordinazione presbiterale Matteo Moranduzzo**

(Cattedrale, 18 giugno 2022)

Se ti incanti davanti ad un volto, non ti accadrà di sfigurarlo; se ti incanti davanti ad una persona non ti accadrà di occuparla; se ti incanti davanti ad una terra, non ti accadrà di sfruttarla.

Tutti abbiamo la possibilità di **accostare con stupore la vita**. Quella che comincia al mattino quando ti alzi e termina la sera quando ti addormenti. La vita, infatti, con tutte le sue contraddizioni e ferite, è il terreno buono dove Dio, con il suo alfabeto, scrive il sogno del Regno.

Alla bellezza di questo Dio, irriducibile nell’immaginare per noi il Regno, fa da contraltare la stanca rassegnazione degli apostoli, impegnati a congedare la folla. Nel loro alzare bandiera bianca, ritroviamo i tratti di quest’ora della storia, dominata dal disincanto e da parole amare cariche di rabbia e desolazione.

Nelle parole dei dodici, troviamo riprodotti i tratti del perfetto funzionario impegnato a svolgere in modo ineccepibile il suo mansionario, ma totalmente incapace di inventare, creare e sognare. Caro **Matteo**, oggi con tutta la nostra Chiesa, chiedo per te al Padre il dono **dell’incanto per il Dio della vita** che ha danzato nella splendida umanità di Gesù. Lui, e non altro, è il focus attorno a cui sei chiamato ad organizzare la tua vita presbiterale. Diversamente, finirai per essere un bravo funzionario, conoscitore dei ferri del mestiere, ma niente di più. Chi ti incontra, possa trovare in te la passione per Gesù di Nazareth, non l’uomo del sacro, l’esperto religioso. La tua vita sia spazio aperto dove poter intravvedere la Luce gentile del Maestro, non il diaframma che impedisce l’incontro.

Il grande rischio per tutti noi presbiteri è di essere la fontana che porta l’acqua, senza però avere nessuna voglia di berla. **Come preti, abbiamo la tragica possibilità di non conoscere la fame e la sete di Dio**, riducendo il ministero al mero esercizio di un compito educativo, di sostegno e consolazione. La nostra missione è un’altra: **liberare il desiderio di Dio**, portare l’uomo fino alla soglia di Dio, per poi tirarsi in disparte e lasciare campo a Lui. Questo è possibile solo nella misura in cui il prete per primo cerca Dio, andando ben oltre il compito e il ruolo che svolge.

Per farlo, è necessario accogliere l’invito di Gesù: **“Venite in disparte e riposatevi un poco.” (Mc 6,31)**

La fretta ci fa predatori e l’effimero ci imprigiona nel qui e ora. L’**antidoto alla disumanizzazione** in questo tempo del consumo vorace e spietato è **prendersi il tempo per liberare l’incanto**. Il dono della meraviglia è indispensabile per dare qualità umana alla vita. È un dono dello Spirito Santo che consente di trovare nella storia umana, al di là di tutte le sue ferite e contraddizioni, le orme di Dio e della sua presenza. Consente di scorgere i tratti di Dio che Gesù ci ha mostrato nella sua vita.

Mi piace pensare l’**Eucarestia** come la **benefica sosta**, il farmaco provvidenziale che impedisce al succedersi degli eventi e dei giorni di spegnere in noi il gusto per la vita, per le meraviglie che la abitano, per la bontà che trova casa nelle persone. Lo stupore eucaristico, davvero, potrebbe essere l’antidoto ad una vita dove a dettare il passo è l’io e le sue performance, per lasciare campo alla gioia del dono di sé, del servizio, del vivere nell’amore.

Caro Matteo, prego con tutta la nostra Chiesa che non venga meno l’entusiasmo e l’incanto con cui ti sei avvicinato all’ordinazione.